

MARCELLINO CHAMPAGNAT

Lasciamo Giovanna Maria Chavoin e le sue compagne con una certa emozione. Seguire Marcellino Champagnat è faticoso. È forse il riconoscimento ufficiale della sua santità (la Chiesa lo ha proclamato 'beato' nel 1955) ad emozionare colui che gli si avvicina? Crediamo che anche i dottori del Vaticano siano stati impressionati dalla sua vitalità quasi incredibile.

L'espressione popolare - e il suo parlare era spesso colorito da espressioni popolari - che viene in mente quando lo si conosce un po' meglio è quella di "forza della natura". Nel suo caso, basta completare la frase: "Una forza della natura... e della fede".

QUANDO LA RIVOLUZIONE NON FA PAURA

Marcellino è nato nel 1789, l'anno della Rivoluzione, e dalla Rivoluzione è stato segnato in modo piuttosto positivo, senza traumi.

Gli eventi rivoluzionari erano iniziati quando lui era ancora piccolo. Un giorno chiese a sua zia: "Che cosa è la Rivoluzione, una persona o un animale?". Ma quando, fra gli 8 e i 12 anni, vide che suo padre continuava ad occuparsi degli affari pubblici come già negli anni 1791-1794, era in grado di capire molte cose da sé.

Giovanni Battista Champagnat, padre di Marcellino, è una figura originale: contadino più istruito degli altri, abile nel commercio, stimato dalla gente e interessato alle nuove idee, prende parte importante nel movimento rivoluzionario della sua regione. Senza che vada a cercarle, gli capitano addosso molte responsabilità politiche: segretario e cancelliere del comune di Marlhès, presidente del comitato rivoluzionario, colonnello della guardia nazionale, elettore dei deputati di Saint-Etienne alla Convenzione... La caduta di Robespierre lo costringe a mettersi in disparte, ma nel 1797 torna per quattro anni sulla scena politica come presidente dell'amministrazione comunale di Marlhès. Pur essendo stato presidente di una confraternita di Penitenti, mostra ora una certa predisposizione verso l'incredulità che accompagna le nuove idee, fa l'elogio della dea Ragione nella chiesa parrocchiale, porta delle campane a Saint-Etienne perché se ne facciano armi, pianta degli 'Alberi della Libertà' e presiede le feste civili... Ma è un contadino troppo scaltro per mostrarsi zelante come suo cugino Ducros in impegni che sente fragili; perciò limita o evita il più possibile tutto ciò che potrebbe nuocere al paese e ai suoi abitanti. A differenza di molte altre regioni, nel suo paese non ci saranno né morti, né incendi, né arruolamenti forzati nell'esercito rivoluzionario. Aiuta anche i preti e i religiosi perseguitati a nascondersi, cominciando da una sua sorella che accoglie in casa sua.

Il ragazzo viene così a trovarsi alla confluenza di due modi di pensare complementari. Innanzitutto quello delle due donne che sono in casa, la madre e la zia suora. Esse gli trasmettono una fede viva, una forte sensibilità cristiana, le discrete conoscenze religiose che la zia possiede, e una profonda devozione alla Vergine.

L'influsso paterno, dall'altra parte, non è meno forte. Le attività politiche di suo padre gli infondono una certa simpatia per le nuove idee. Ad

esse si ispireranno la sua attenzione ai piccoli e ai poveri, le sue reazioni nei confronti del clero dei suoi tempi, la sua audacia decisa e insieme prudente, l'assenza di paura e un'autorità senza complessi, un po' di distacco dalle cose e un grande senso del relativo di fronte alle oscillazioni delle questioni politiche.

Nella vita di ogni giorno, suo padre si dimostra uomo capace di fare molte cose: la fattoria, la conduzione di un mulino e il commercio. Il ragazzo, molto alto (misurerà ben presto un metro e ottanta), fisicamente ben piantato, impara tutto quello che un uomo della terra avveduto deve saper fare: andare a cavallo, occuparsi dei campi e degli animali, dedicarsi a tutto ciò che riguarda la costruzione. In ogni fattoria non si può sempre andare a cercare muratori o falegnami per riparare o trasformare un edificio: c'è sempre un laboratorio con tutti gli attrezzi. Per questo impara presto a tirar su un muro, sistemare travi, tetti e pavimenti, fare porte e finestre...

Ma non basta produrre, bisogna anche vendere! Siamo in Alvernia, terra di lunga tradizione commerciale, e il ragazzo non sarà indegno né dei suoi antenati né di suo padre. L'apprendistato è semplice. Un giorno il padre gli affida tre agnelli da allevare e da vendere; l'utile sarà il suo. Gli agnelli si moltiplicano, l'esperienza dei mercati gli svela tutti i segreti e il guadagno sarà ben presto di 600 franchi, somma considerevole se si tiene conto che una giornata lavorativa si pagava allora poco più di 1 franco. Il tipico spirito alverniate diventa così forte che si manifesta anche in famiglia. Un giorno lo invitano a comprarsi dei vestiti con i suoi risparmi. Protesta: tocca ai genitori procurargli i vestiti, come ai suoi fratelli. Lui vuole utilizzare quei soldi per pagarsi gli studi quando andrà in seminario, anche se per il momento non ha alcuna intenzione di diventare sacerdote; vuole solo prepararsi a diventare un buon contadino come le persone

che ha intorno.

Approfittarono dell'inverno per mandarlo a scuola. A quel tempo la scuola non era obbligatoria; anzi, in molte zone di campagna neppure esisteva; solo i comuni o i parroci in certi casi prendevano l'iniziativa di mobilitare gente di buona volontà per insegnare i primi rudimenti. Non tutti frequentavano e l'assiduità dipendeva dalle stagioni: quando arrivava il tempo dei grandi lavori della campagna che richiedevano l'apporto di tutte le braccia, la scuola veniva tralasciata senza tanti problemi.

Marcellino non restò a lungo presso il maestro: costui picchiava gli alunni a tal punto che imparare a leggere costituiva una grande fatica, intellettuale e fisica. Il ragazzo dichiarò che non ci sarebbe più tornato, e nessuno si oppose. Ma non gli piaceva neppure il catechismo del parroco, perché prendeva in giro alcuni ragazzi e dava loro dei soprannomi. La zia suora prese il posto del parroco, ma nessuno poté sostituire l'insegnante.

Marcellino non usava il linguaggio che gli attribuisce Fratel Giovanni Battista, suo biografo. La sua era la lingua popolare delle campagne e delle città, una lingua costituita quasi esclusivamente da frasi brevi e ricca di immagini. Il materiale per queste immagini era preso dalla vita di tutti i giorni e non di rado, nel caso di persone grossolane, la decenza era alquanto dimenticata. La zia suora e la madre gli raccomandarono senza dubbio di non essere grossolano e di fare le necessarie censure, ma per il resto fino ai 17 anni ha conosciuto solo quello che Malègue, parlando della scuola, definisce "la diseducazione dei corsi": per lui non erano ancora i corsi scolastici, ma l'educazione (o diseducazione) della strada, dei campi, delle bettole, del mercato... Questo tipo di linguaggio, nonostante gli studi futuri e le convenienze del linguaggio ecclesiastico, gli resterà familiare per tutta la vita nella conversazione diretta. D'altronde era difficile fare altrimenti frequentando di continuo ragazzi e giovani che non

possedevano altro vocabolario!...

Padre Maîtrepierre, che stimava Padre Champagnat e si diceva sinceramente edificato quando era con lui, ci ha lasciato due tipici esempi.

“Aveva spesso un linguaggio molto originale. Qualche mese prima di morire (era il marzo 1840) ho avuto la consolazione di passare una settimana con lui. Un giorno frater Giovanni Maria, economo della casa, gli porta una lettera; la legge mentre continua ad intrattenersi con me. Poi ad un tratto gli dice: Tenete, frater Giovanni Maria, riguarda voi. È un parroco che vi presenta un giovane; è molto gentile, ma questo non gli toglierà i denti; se avesse olio di gomiti, lo si farebbe lavorare, ma non ha che 15 anni; vi mangerà il pane a ufo e vi ripagherà con un calcio nel sedere”.

Altro esempio presentato dallo stesso Padre:

“All’inizio accettava con grande facilità guerci, zoppi, sordi, volti sfigurati, sapienti, ignoranti, educati, maleducati, e con loro fondava istituti. Per fare le mie frecce, diceva, mi servo del legno che mi capita; quando ho bisogno di un superiore, di un direttore, di un professore, se non ne trovo uno che abbia due occhi ne metto uno guercio; se non ne trovo uno che cammina dritto, ci metto uno zoppo; e dico: se la Vergine Santa vuole che questo funzioni, bisognerà che lei se ne occupi; lei sa bene che altrimenti la cosa non andrebbe avanti”.

Negli scritti di Frater Giovanni Battista, i cui sforzi di ‘censura’ arrivano a mettere tra virgolette perfino l’espressione “pecora nera”, si trovano altri casi. Ad esempio, quel modo di dire (che si può immaginare ancor più duro all’origine) quando uno dei suoi Fratelli sbagliava:

“Io perdono un primo sbaglio; se si ripete, mi sei debitore; se sei re-

cidivo, mi devi pagare”.

Il Padre utilizzava spesso l'espressione: "Attenzione, mi sei debitore!". "Cercherò di non essere debitore", replicava l'interessato, e questo evitava lunghe discussioni.

Per parlare della grazia che è più efficace del frastuono provocato dagli uomini, diceva:

"Non è il colpo di cannone che distrugge le mura, sono le sue palle".

Non è difficile notare la sua originalità espressiva! E non è il caso di ammorbidire questo aspetto della sua personalità. Aiuta a caratterizzare un'indole forte, indipendente, abile, gioiosa, priva della minima timidezza. Si tratta di quella stessa personalità piena di fede che un giorno prende sul serio la visita di un sacerdote in cerca di vocazioni sacerdotali: a 16 anni decide di farsi prete e mette al servizio di questa decisione tutte le risorse che già possiede.

A 16 ANNI COMINCIA GLI STUDI

Il ragazzo che ha disertato la scuola da bambino vi ritorna da giovane. Poiché non sa né leggere né scrivere bene, va prima a passare un anno in un paese vicino, presso sua sorella che ha sposato un istitutore ex seminarista. I risultati non sono eccezionali, tanto che il cognato sconsiglia il proseguimento degli studi. Ma lo spirito di indipendenza ha i suoi lati positivi: con i 600 franchi dei suoi risparmi Marcellino va al seminario minore di Verrières, dove segue il corso di francese riservato ai principianti. Alla fine dell'anno viene invitato a tornare a casa. Ma non si dà per vinto! Dopo un pellegrinaggio a La Louvesc per pregare san Francesco Régis e do-

po un intervento del parroco di Marlhès, su richiesta della madre, presso il superiore di Verrières, riprende il cammino del seminario e viene accolto nelle classi di latino; questa è la volta buona!

Cosa sappiamo degli otto anni che trascorre in seminario? Molto poco. Fratel Barko fa notare che una certa disorganizzazione di Verrières nel corso dei primi anni costituì per Marcellino un vantaggio perché attutì il repentino passaggio dalla vita della fattoria a quella del seminario minore. Si sa della "allegria compagnia" che si era formata fra i compagni di seminario e di cui egli faceva parte. Ma si sa pure che la morte di un compagno della sua stessa regione, avvenuta verso la fine del secondo anno, determinò "una conversione decisa e perseverante". Il profitto, ritenuto ancora medio ("mediocre" in latino, alla fine del 1808), diventerà ottimo alla fine degli studi. Poiché era il più grande, gli furono affidate delle responsabilità, divenne prefetto con l'incarico specifico del dormitorio; si dice che ne abbia approfittato per studiare nelle prime ore della notte.

A partire dal 1810 possediamo di lui una serie di "propositi" che segneranno i suoi ultimi anni di studi fino all'ordinazione sacerdotale nel 1816. Alcuni di essi richiamano la nostra attenzione.

Nel 1812, per esempio, scrive:

"Confesso, Signore, che non mi conoscevo ancora"

e scopre in sé l'orgoglio. Bisogna crederci, perché è lui che lo dice; ma è probabile che quanto egli intende con questa parola non siano altro che quegli aspetti negativi del suo carattere indipendente e forte che già si sono manifestati.

La trasformazione morale che si sta attuando in lui è molto interessante: in questa avventura egli non perderà né la forza né la capacità di pazienza, di resistenza alle prove, di energica perseveranza. Sono questi i

vantaggi del suo spirito di indipendenza. Ormai è in grado di controllare e di dominare un certa superficialità di giudizio e una sicurezza poco riflessiva. La fiducia in se stesso va, per così dire, diffidando di sé e cerca di appoggiarsi su un'altra fiducia, quella di ordine mistico. Questo cammino, durante il seminario, non è poi così difficile da percorrere: consiste nello sviluppare una maggior vita di fede, nell'aver uno sguardo rinnovato su se stesso e sul mondo, nel dare maggiore importanza all'obbedienza alla Regola e ai Superiori, dato che ci sono, ma anche a quell'obbedienza che si esercita di fronte alle stimolazioni della vita: dominare le antipatie, verificare i giudizi affrettati, essere aperto agli altri, prenderli maggiormente in considerazione, ecc. E tutto questo fa parte del caratteristico percorso formativo del seminario: attraverso gli sforzi di virtù e di progresso spirituale, si giunge a disciplinare le capacità personali per renderle poi capaci di esprimersi in migliori condizioni di verità e di sicurezza.

I propositi delle vacanze sono in piena corrispondenza con le direttive dei professori del seminario: elaborazione di un regolamento per la buona utilizzazione del tempo, fedeltà alla vita di pietà e agli studi ecclesiastici, ecc. Ma essi contengono anche delle novità: attività apostoliche (che gli saranno care durante tutta la vita), visita ai malati e catechismo. Sono orientamenti proposti dal seminario o iniziative di un futuro prete già sensibile a questi aspetti del servizio sacerdotale? Il consiglio dei superiori era quello di assicurare qualche apostolato, la scelta rimaneva al singolo seminarista.

Altra novità: la consapevolezza che bisogna santificare la vita quotidiana, la propria innanzitutto e poi quella della famiglia e degli altri. E per lui questo non è solo un semplice sforzo fra tanti di vivere la vita cristiana, ma è una responsabilità, diciamo così, di tipo professionale. È la vita sacerdotale che si sviluppa in lui, in continuità tuttavia con le forme religio-

se del suo passato. La devozione ai Santi, ereditata dalle donne di casa, è presente, viva e in continua evoluzione: la Vergine, san Luigi Gonzaga e san Francesco Régis non sono solo intercessori, ma modelli e ispiratori. Il valore della pietà popolare non è rinnegato, tutt'altro, come testimonia la piccola cappella che verso i 25 anni ha costruito e in cui,

“prostrato davanti alla croce, adorerà in spirito il Santissimo Sacramento dell'altare”.

Nel corso dell'ultimo anno del seminario maggiore viene a conoscenza delle idee di Giovanni Claudio Courveille. Si unisce al gruppo di seminaristi che stanno pensando di creare con lui una Società di Maria, prende parte alle loro riunioni, e un giorno fa una proposta che poi riaffermerà di continuo. Quel gruppo stava progettando una società religiosa a tre rami, cioè sacerdoti, suore e terz'ordine. Le parole di Marcellino Champagnat sono rimaste nella tradizione marista:

“Ci vogliono dei fratelli, ci vogliono dei fratelli”.

Poiché gli altri seminaristi, tutti tesi verso il sacerdozio, quasi non pensavano a questo orientamento, lasciarono a lui l'incarico di occuparsene: egli vide in questo gesto come una missione di cui era stato incaricato. Lo ripeterà più volte, anche nel momento delle sue dimissioni, parlando del “ramo dei Fratelli maristi che gli era stato affidato nel 1816”.

Da quando Marcellino coltivava l'idea di una congregazione di Fratelli da inserire nel progetto di una Società di Maria a più rami? Certamente dagli anni del seminario, a Marllhes durante le vacanze o a Verrières durante l'anno scolastico. Il successo dei catechismi di cui aveva preso l'iniziativa gli ricordava forse, per contrasto, il parroco e l'istitutore della sua infanzia? È molto probabile e, a partire da questa esperienza, si può facilmente intuire come si stesse formando nella sua mente la nuova

opera. La sua intelligenza, capace di organizzare anni prima un allevamento di agnelli e di trarne buoni profitti, si riversa ora su un'operazione di diverso livello; analizza i motivi del successo, sintetizza e fa progetti.

Gli piaceva, nelle conversazioni, collegare questa idea alle sue esperienze sfortunate di studente. La nota scritta nel 1834 per il re e il ministro della pubblica istruzione corrisponde perfettamente a ciò che spesso diceva:

“Nato nel cantone di..., sono giunto a saper leggere e scrivere solo dopo infinita fatica, mancando di istitutori capaci. Da allora ho capito l'urgente necessità di creare una società che potesse, con poca spesa, procurare ai ragazzi delle campagne il buon insegnamento che i Fratelli delle Scuole Cristiane procurano ai poveri delle città. Ordinato sacerdote nel 1816, fui inviato in qualità di vice parroco in una parrocchia di campagna: ciò che vidi con i miei occhi mi fece sentire ancor più forte l'importanza di mettere in opera senza ritardi il progetto che meditavo da molto tempo”.

La prima Regola, stampata nel 1837, presenterà lo scopo della congregazione nella stessa prospettiva:

“I Fratelli di Maria hanno come scopo l'istruzione primaria: oltre l'istruzione morale e religiosa, insegneranno la lettura, la scrittura, gli elementi della grammatica francese...”.

Segue la lista delle materie del programma.

Cosa è che dava a Marcellino Champagnat, a partire dai successi delle vacanze, la sensazione di poter fare qualcosa di interessante e di utile per i ragazzi? I primi anni da giovane prete lo mostreranno.

LA VALLA, I PRIMI FRATELLI: GIOVINEZZA ED ENTUSIASMO

Il 15 agosto 1816, all'età di 27 anni, arriva come viceparroco nel paese di La Valla, alle pendici del Monte Pilat, non lontano da Saint-Chamond. Era un periodo in cui i preti non mancavano: in parrocchia c'erano due preti per una popolazione di "duemila anime" sparsa nel paese e nei cascinali.

Il viceparroco, normalmente un giovane prete, aveva nelle parrocchie l'incarico dei ragazzi. Champagnat dunque si occupò di catechismo e durante tutto l'anno svolse da prete ciò che aveva praticato da seminarista durante le vacanze. Iniziò con il catechismo della domenica che ben presto trasferì nel corso della settimana.

Aveva due ricette. La prima, quella più immediata, era la *semplicità*. Aveva assimilato le conoscenze religiose al punto da poterle spiegare con grande semplicità. La meditazione personale, che ha sempre lo scopo di cercare il significato degli insegnamenti della Bibbia e della Chiesa per la propria vita, fu per lui traboccante di frutti. Lo stile di Gesù, che predicava il Vangelo con parabole, cioè con delle storie concrete ricavate dalla vita di tutti i giorni, corrispondeva in pieno a ciò che un'infanzia e un'adolescenza senza cultura avevano sviluppato in lui. Il suo ritardo nell'inizio degli studi si stava rivelando benefico: il mondo dei libri non si era sostituito troppo in fretta al "libro della vita" e, intelligente come suo padre, conservava in sé gli elementi caratteristici della cultura paesana: osservazione della vita di ogni giorno, della natura e delle persone, spirito realista di fronte al meccanismo delle relazioni sociali, del mercato, del lavoro e anche della famiglia; si potrebbe dire che serbava in sé quell'esperienza che crea i proverbi e li apprezza.

Ne conseguiva che il catechismo (qualunque argomento trattasse: Credo, Comandamenti, Sacramenti, Storia Sacra) presentava sempre persone vive: Gesù, Maria, i santi, i profeti, Dio stesso. Si entrava in contatto con queste persone attraverso la preghiera - si pregava davvero durante gli incontri - e, a partire da loro, dai loro insegnamenti e dai loro esempi, il catechismo illuminava la vita. Si dirà: ma è quello che dovrebbe essere ogni catechismo! È vero, ma alcuni lo fanno meglio di altri.

Il linguaggio popolare, fatto di immagini e di allusioni, era troppo radicato in lui per poterlo perdere e si accordava perfettamente a questo scopo. E non aveva neppure difficoltà per la predicazione durante la messa: bastava fare la stessa cosa con gli adulti. Poiché la pigrizia religiosa aveva spostato i vesperi della domenica per unirli alla messa solenne del mattino, egli inventò una riunione della sera, in chiesa, utilizzando l'ufficio di Compieta, dei canti, una lettura e le sue riflessioni. Si racconta che la popolazione si sia molto interessata a questo e che egli amava spiegare come sia facile santificare, cioè vivere santamente, tutto il lavoro della giornata, quello degli uomini come quello delle donne.

La seconda ricetta per il catechismo era di ordine spirituale. Si trattava di una "*visione di fede*": Gesù e la Madonna amavano questi ragazzi così come erano, "quelli buoni e quelli che ancora non lo erano". Aveva una coscienza vivissima e permanente di questo amore! Per tutta la vita ricorderà ai Fratelli gli atteggiamenti e le parole di Gesù relative ai ragazzi: i rimproveri agli Apostoli che volevano allontanarli, "lasciate che i bambini vengano a me", "colui che accoglie un bambino nel mio nome, accoglie me", "quello che fate al più piccolo, lo fate a me"; le frasi sul Regno di Dio e sullo scandalo; aveva anche adattato, in maniera legittima, un testo dell'Antico Testamento: Gesù "era felicissimo di stare con i figli degli uomini".

Riguardo alla Vergine Maria, "la nostra buona Madre", a cui Gesù dalla croce ci aveva affidati, lei certamente ci amava come sanno amare tutte le madri, e cioè con quel senso del particolare e del dettaglio che è loro proprio.

Tutte queste cose per lui non erano pie considerazioni, erano diventate uno stile di vita: Gesù e Maria amano questo bambino che è qui, davanti a me. Sembra una cosa da nulla; in realtà comporta numerose conseguenze: innanzitutto il rispetto per i bambini, ma anche un amore ispirato da quello di Cristo e di sua madre, e quindi comprensione, benevola attenzione, affetto, preoccupazione per la crescita e lo sviluppo, desiderio di vederli vicini a Dio e pieni di una gioia vera, aiuto materiale, sostentamento e, naturalmente, una casa per i poveri e gli orfani.

"Ci vogliono dei Fratelli": il sogno che porta in sé ben presto comincia a realizzarsi. Ciò che lo spinge a non indugiare ulteriormente è la morte di un ragazzo di 17 anni, avvenuta in una fattoria di montagna. Mentre lo assiste negli ultimi momenti della vita, si rende conto che quel ragazzo non conosce niente, neppure gli elementi più semplici della religione.

Gli eventi corrono veloci. La Provvidenza ama i caratteri audaci e generosi, e mette sul loro cammino le persone giuste. Meno di cinque mesi dopo il suo arrivo a La Valla, il 2 gennaio 1817, inizia una comunità con un giovane di 22 anni e un ragazzo di 14. Il giovane, Jean-Marie Granjon, vive in una frazione del villaggio ed è un ex granatiere della Guardia imperiale che, reclutato nel 1813, ha fatto le ultime campagne di Napoleone e si è ritirato dall'esercito dopo la caduta dell'Impero. Il sacerdote lo aveva notato in chiesa e durante il mese di ottobre poté parlare a lungo con lui in occasione di una visita ad un malato nella sua frazione. Lo aveva invitato ad andare a vivere vicino alla chiesa e gli aveva insegnato molto in fretta a leggere e a scrivere. Il ragazzo di 14 anni, Jean-Baptiste Audras,

invece, sapeva già leggere e scrivere. Un libro di pietà lo aveva convinto a recarsi dai Fratelli delle Scuole Cristiane, ma gli era stato risposto che era ancora troppo giovane e che avrebbe dovuto parlare della propria vocazione al suo confessore. Si era così confidato con Marcellino il quale, dopo lunga preghiera e riflessione, lo aveva invitato ad unirsi al primo volontario.

Così inizia la storia dei Fratelli Maristi, che si chiameranno poi "Piccoli Fratelli di Maria". Come gli inizi di molte comunità religiose, anche questa è una storia originale, nella quale si incontrano una generosità e un'audacia capaci di far sognare i Fratelli Maristi di ogni tempo.

Nel mese di ottobre Champagnat, aiutato finanziariamente dal Courveille, affitta una casa vicino alla chiesa con intorno un terreno, secondo l'uso locale. Più tardi lo acquisterà. I due giovani, che egli dirige abitando in canonica, fanno quello che si può chiamare una specie di noviziato: preghiera (in chiesa e a casa), studio (dovendo diventare maestri) e lavoro manuale. Cominciano risistemando la casa e fabbricando i mobili. Poiché Marcellino sa fare di tutto nel settore costruzioni e falegnameria, i giovani ne approfittano per imparare qualcosa di questi mestieri. Nei mesi seguenti poi, per guadagnarsi da vivere, si mettono a fabbricare chiodi, attività a domicilio allora molto in voga.

L'anno va avanti e nel periodo di Natale e Capodanno arrivano altri due candidati: Antoine Couturier, 17 anni, sincero ma senza istruzione, e il fratello di Jean-Baptiste Audras. I genitori di Jean-Baptiste, un po' sorpresi nel sapere che il loro figlio trascorre buona parte del suo tempo a fabbricare chiodi, vogliono interrompere l'avventura e inviano il figlio maggiore, Laurent, di 24 anni, per riportarlo a casa. Jean-Baptiste non ha alcuna intenzione di partire. Arriva Champagnat, parla con il figlio maggiore che conosce già a motivo della parrocchia e costui, invece di compiere la

sua missione, si unisce al giovane fratello.

Cinque mesi dopo, nel maggio 1818, i nuovi volontari sono Barthélemy Badard, 14 anni, e Gabriel Rivat, 10 anni, seguiti ben presto da Jean-Pierre Martinol. Gabriel Rivat è un caso un po' particolare: il sacerdote lo aveva conosciuto al catechismo, gli aveva fatto la prima comunione e aveva notato in lui, oltre alla pietà, una intelligenza che prometteva di essere brillante. Il bambino venne alla casa come alunno; Champagnat gli insegnò il latino e gli fece fare altri studi, compresa medicina. Avrebbe mantenuto le speranze che il sacerdote riponeva in lui: diventerà il suo braccio destro e sarà eletto, all'età di 31 anni, Direttore generale della congregazione e suo successore.

Adesso sono sette. Il vice parroco, che risiede sempre in canonica, chiede loro di scegliersi un responsabile del gruppo; viene eletto Jean-Marie. Mettono a punto un regolamento più preciso e il gruppo si trasforma in una vera e propria comunità religiosa.

Alla festa dei Santi del 1818 il Padre apre una scuola per bambini a La Valla e chiama un istitutore, ex fratello delle Scuole cristiane - il che era garanzia di competenza -, con la duplice missione di dirigere la scuola assicurando l'insegnamento e di formare i giovani Fratelli associandoli al suo lavoro. Valido sul piano professionale, il maestro non soddisfece il Padre sugli altri aspetti, al punto che interruppe il suo servizio alla fine dell'anno. E tuttavia i Fratelli approfittarono dell'esperienza: videro come doveva funzionare una scuola secondo i buoni metodi del momento. A partire dal 1818, come tirocinio personale, cominciarono a recarsi il giovedì e la domenica nelle cascine per fare catechismo e insegnare qualche rudimento ai bambini che ancora non potevano venire a scuola.

Quello che capita con questo primo gruppo di sette, completato nel 1819 da Étienne Roumessy e altri due o tre, non finisce di stupire! Si

aprono fondazioni senza più attendere. Nella stessa festa dei Santi del 1818, il Padre risponde alle pressanti richieste del parroco di Marlhès, suo paese natale, e invia due dei suoi giovani per aprirvi una scuola: Jean-Baptiste Audras, 16 anni, quello che aveva già una certa istruzione prima di entrare, ne è il direttore e il primo maestro; il suo assistente è Antoine Couturier, 18 anni. Ricevuti male dal parroco, che li trova troppo giovani, essi si impongono e fanno funzionare benissimo la scuola. Tre anni più tardi, quando il Padre avrà bisogno di Jean-Baptiste per un'altra destinazione, lo stesso parroco farà di tutto per trattenerlo.

Nel 1819, Jean-Marie, l'ex granatiere, assume la direzione della scuola di La Valla al posto dell'istitutore. Il Padre si è sistemato nella casa dei Fratelli e, nei tempi liberi che il ministero parrocchiale gli concede, aiuta e consiglia i suoi giovani in tutti i modi possibili.

Nel 1820, su richiesta di un notevole che ha sentito parlare della scuola di Marlhès, viene aperta un'altra scuola a Saint-Sauveur-en-Rue. Il direttore è un giovane entrato un anno prima, Étienne Roumessy, di cui non conosciamo l'età: si occupa dei più piccoli, mentre dei grandi se ne occupa Barthélemy Badard, che a quel momento non ha che 16 anni.

Nel 1821 si presenta un notevole di Bourg-Argental, che conosce quello di Saint-Sauver, e chiede che venga aperta un'altra scuola. Va a fondarla Jean-Marie Granjon insieme ad altri due giovani fratelli, mentre Jean-Baptiste Audras, che ora ha 19 anni, lo sostituisce a La Valla. Lo stesso Jean-Baptiste, l'anno seguente, dovrà sostituire Jean-Marie a Bourg-Argental.

In quegli stessi anni, ma le date sono meno precise, si colloca la storia di Fratel Laurent, il fratello maggiore di Jean-Baptiste. È ormai un uomo di almeno 26 anni e assume l'incarico della frazione di Bessat, un paesino che non è ancora parrocchia (lo diventerà più tardi) e che si trova in cima

al monte Pilat, regolarmente innevato nei mesi invernali. In paese Laurent si è trovato un alloggio dove trascorre la settimana facendosi da mangiare da solo; ogni giovedì scende a La Valla, distante dieci chilometri, per ritrovare la comunità e fare la provvista di patate. A Bessat c'è una cappellina e la domenica organizza quelle che oggi chiameremmo paraliturgie: predica, fa pregare e cantare e, nei giorni feriali, munito di una campanella, attraversa il paese per riunire i bambini ed insegnare loro il catechismo e la lettura. Amato da piccoli e grandi, diventa, senza essere prete, il pastore del villaggio. Quando P. Champagnat gli chiede, un po' più tardi, di assumere l'incarico di una scuola a Tarentaise, cinque chilometri più lontano, scuola sistemata in un fienile e senza arredo, egli mantiene il servizio a Bessat dove ritorna ogni giovedì e ogni domenica.

Soffermiamoci un momento ad osservare questi inizi: nel 1821, con meno di dieci Fratelli, ci sono cinque scuole, non si esita minimamente a mettere dei direttori e degli istitutori di 16 anni e il tutto portato avanti con un entusiasmo infinito! Le condizioni di vita non sono certo gloriose: certi parroci si dimostrano di una trascuratezza che ha dell'incredibile. Quello di Marlhès, che aveva tanto insistito per avere dei Fratelli, offre loro una casa in pessimo stato, piccola, umida, malsana, dove la salute è a rischio. Quello di Tarentaise ospita Fratel Laurent nel dormitorio in cui aveva riunito dei pensionati e lo incarica di fargli la cucina in presbiterio! Padre Champagnat, dopo molti interventi presso il parroco di Marlhès, sarà costretto a ritirare i suoi Fratelli. A Saint-Sauveur e a Bourg Argental, invece, i notabili hanno organizzato meglio l'accoglienza.

Questo è il primo gruppo. Jean-Pierre Martinol morirà nel 1825, amato da tutti nel paese in cui si trovava; Jean-Marie e Étienne se ne andranno dopo una decina d'anni; gli altri, fedeli, saranno i pilastri della congregazione.

SECONDO GRUPPO: SI COSTRUISCE LA CASA

Marcellino Champagnat, che "provava grandi consolazioni nel vedere il successo che ottenevano dappertutto i suoi figli", era comunque preoccupato all'inizio del 1822: non riceveva più vocazioni. Ci sarebbe stato un secondo gruppo? Erano sorte qua e là altre iniziative che poi erano scomparse: anche la sua avrebbe fatto la stessa fine? Per lui, che cominciava a sperimentare prove di diverso genere, questa fu probabilmente la più cocente. Di fronte alle opposizioni e alle contraddizioni si può fare qualcosa, ma davanti al vuoto?... E tuttavia i primi successi gli parevano un segno: continuava a pregare, si rivolgeva in modo particolare alla Santa Vergine, che per lui era stata all'origine di quell'avventura... Questa prova doveva aiutarlo a sopportare le altre, perché alle preghiere seguì un capitolo di quella storia che, se non aveva il carattere eroico del primo, tuttavia presentò degli aspetti di mistero e di grazia che nessuno avrebbe mai immaginato!

Proprio per questo merita di essere raccontato. Nel corso della quaresima Champagnat aveva messo alla prova un candidato che non gli piaceva e che aveva già trascorso un periodo in un'altra congregazione. Quando gli chiese di ritirarsi, il giovane disse: "Mi riprenderete se vi porto mezza dozzina di buoni elementi?". "Certo, quando li avrete trovati", rispose il Padre più per educazione che per altro... Qualche settimana più tardi, alla fine di marzo, il giovane tornò con 8 giovani fra i 14 e i 20 anni, ai quali se ne aggiunsero altri 12 nei mesi seguenti, tutti provenienti da tre paesi dell'Alta Loira! Fra loro c'era anche il futuro biografo del Padre, il quale ricorderà con molta chiarezza non solo le condizioni di povertà, ma anche la diffidenza con cui furono accolti! La loro decisione e il loro buono spirito suscitarono l'ammirazione del Padre, che vide in loro la risposta

della "Buona Madre" e fece l'impossibile per ospitare quella ventina di candidati.

Avanti dunque con una nuova serie di lavori! Questa volta non furono fatte delle riparazioni, ma fu costruito un nuovo edificio accanto al primo. Fu costruito senza operai: l'edificio, più grande di quello esistente, fu interamente opera del Padre e dei giovani. Erano accampati (è proprio la parola giusta) nella vecchia casa; andavano a messa di buon mattino e pregavano, naturalmente, anche mentre lavoravano. È così che il secondo gruppo apprese le tecniche della costruzione e della falegnameria.

Questo cantiere significò per Padre Champagnat più di quanto si possa immaginare. Era in gioco non solo la realizzazione di un edificio in condizioni economicamente difficili per mancanza di risorse (la Provvidenza aveva già dovuto... faticare per pagare la materia prima di pietre e legname); era in gioco soprattutto *un altro elemento importante dello spirito dell'opera, quello del lavoro, compreso il lavoro manuale.*

Il sacerdozio, considerato ancora un mezzo di promozione sociale - vedi *Il Rosso e il Nero*¹, che uscì in quel periodo -, dimenticando l'esempio di san Paolo, allontanava il prete dai lavori manuali. Un ecclesiastico di passaggio a La Valla trovò Padre Champagnat arrampicato su un'impalcatura, "la tonaca piena di terra e bianca di polvere, le mani sporche di malta", e non poté fare a meno di sottolineare che "quel genere di occupazioni non convenivano certo a un prete". "Questo lavoro, rispose il Padre, non ha nulla di disonorevole per il mio ministero; diversi ecclesiastici passano il loro tempo molto meno utilmente...".

Se la congregazione che egli stava iniziando desiderava interessarsi al mondo delle campagne e delle piccole città, gli sembrava importante che i suoi maestri-catechisti mantenessero la stessa lunghezza d'onda - per

¹ *Le Rouge et le Noir*, opera di Stendhal (n.d.t.).

parlare con immagini come faceva lui - dei loro allievi e delle famiglie degli allievi. Era un problema di credibilità e una forma di compromissione totale nell'opera di promozione sociale. Un ispettore statale lo fece notare con favore in una sua relazione. I primi Fratelli nelle loro scuole si occupavano loro stessi delle riparazioni, coltivavano l'orto come tutti i paesani, facevano la cucina, sistemavano la casa, lavavano la biancheria. La povertà e il lavoro manuale, che costituisce una delle sue componenti, non avevano solo un valore mistico, ma esprimevano la solidarietà con questo mondo di lavoratori, come si dirà tra poco. Questo atteggiamento ebbe molte conseguenze. La profonda comprensione tra i Fratelli, i loro allievi e le loro famiglie non fu la più piccola di queste conseguenze.

Durante e dopo i lavori di costruzione, come mangiavano questi giovani? L'alimentazione non era delle più varie: pane nero, minestra con un po' di verdure, patate, formaggio e, ogni tanto, un po' di lardo. Come diceva Fratel Avit,

“essi non arricchivano né macellai né osti né pasticceri né venditori di liquori!”.

Tutti i giovani dovevano imparare a fare cucina, cosa che, visto il menu, non doveva essere troppo difficile. Le patate lesse del Curato d'Ars erano di moda anche presso i Fratelli!

Quando l'edificio fu abitabile, vi si stabilirono e iniziarono una vita in cui, pur mantenendo il lavoro manuale, era possibile consacrare più tempo alla preparazione propriamente detta dei maestri e dei catechisti. Furono riprese le tradizioni del primo gruppo: il catechismo due a due nei villaggi, la scuola di La Valla che esisteva sempre, e anche un piccolo pensionato che il Padre aveva deciso di aprire per i ragazzi dei paesi più lontani. E ricominciarono anche le richieste dalle piccole città: nel 1823 furono aperte tre nuove fondazioni.

INCORAGGIAMENTI E DIFFICOLTÀ: SI COSTRUISCE L'HERMITAGE

Le prime difficoltà che crearono contrasti sorsero verso la Pasqua del 1821 a causa di due lettere. Il Padre non ignorava le inevitabili dicerie sollevate qua e là dalla sua opera, ma questa volta le calunnie colpivano l'aspetto amministrativo. La prima lettera era stata inviata al parroco di La Valla da un Vicario generale, il quale si preoccupava di certe "riunioni illegittime" di giovani organizzate dal viceparroco e ipotizzava un possibile storno della questua. La seconda proveniva da un prete amico che metteva al corrente il viceparroco delle lamentele che un "comitato dell'Istruzione primaria" si proponeva di presentare all'arcivescovo contro di lui su iniziativa del direttore del collegio di Saint-Chamond... Emozione, crisi di coscienza in nome dell'obbedienza, riunioni dei Fratelli: bisogna chiudere tutto, vendere la casa, cambiare diocesi o andarsene addirittura in America (pensarono anche a questo)?

Ma le opposizioni più veementi vennero da più vicino: dal direttore del collegio di Saint-Chamond e dal parroco di La Valla che approfittò dell'occasione per criticare apertamente l'opera del suo viceparroco.

All'arcivescovado, le cose erano più sfumate. Uno dei vicari generali, che lo conosceva e vedeva la sua opera con favore, lo rassicurò:

"Non riesco a capire perché vi creino tanti problemi. È un'ottima cosa formare buoni maestri; ne abbiamo tanto bisogno, continuate!".

L'altro vicario, quello che aveva scritto la lettera al parroco, gli rimproverava di non averlo avvertito delle sue riunioni e delle sue fondazioni; ma poiché anch'egli era intenzionato a creare un'opera di insegnanti, vedeva di buon occhio l'unificazione dei Fratelli di Champagnat con i suoi, e non si mostrò così intrattabile come si poteva supporre... Il Superiore del

seminario maggiore, amico del Padre, era al corrente del progetto di unificazione del vicario generale, ma non era favorevole e lo consigliò di "tirarla per le lunghe".

La prova ebbe una felice conclusione alla fine del 1824. Il nuovo arcivescovo, interessato all'insegnamento, messo al corrente della vicenda dal Superiore del seminario maggiore, ricevette con calore Padre Champagnat, lo incoraggiò, lo autorizzò a far emettere dei voti ai suoi Fratelli, confermò l'incoraggiamento con un atto arcivescovile datato 3 marzo, lo invitò ad aggiungere un'altra casa a quelle troppo piccole, gli regalò 8.000 franchi per la costruzione e, per giunta, gli propose di diventare parroco di La Valla!

La Buona Madre voleva dunque bene alla sua opera e rispondeva alle sue preghiere non solo con le vocazioni, ma con dei favori che andavano ben al di là di quanto avesse immaginato! L'obbedienza religiosa più alta da cui dipendeva gli confermava quanto nove anni prima aveva interpretato come il mandato dei suoi confratelli. Non c'erano più timori; nessun dubbio era più possibile!

La Quaresima del 1824 fu perciò un periodo di grande pace spirituale. Pace con se stesso, pace con il Cielo che inviava le sue benedizioni, pace con la Chiesa che aveva fiducia in lui e lo spingeva all'azione. Non aveva accettato di essere parroco; non era più viceparroco a pieno titolo sebbene aiutasse ancora la parrocchia nel fine settimana; poteva consacrarsi interamente alla sua opera. Aveva 35 anni.

Allora, trovandosi lo spirito libero e senza ostacoli, quella forza della natura che era in lui, stimolata dalla fede, dette libero sfogo alle proprie capacità. E, ancora una volta, a modo suo!

L'incoraggiamento ufficiale era datato 3 marzo. Ai primi di maggio, cioè due mesi dopo, un altro Vicario generale, uno dei suoi ex professori di

Seminario, verrà a posare la prima pietra del nuovo edificio.

Questa volta non si trattava di un annesso alla scuola di La Valla, ma di una nuova proprietà, quella che diventerà l'Hermitage, la casa meta di pellegrinaggi dove oggi riposano le sue spoglie. L'aveva spesso osservata quella proprietà, laggiù in fondo alla valle, a pochi chilometri dal paese: un ampio spazio, di facile accesso, molto più vicino a Saint-Chamond e tuttavia in grado di conservare una certa solitudine. Forte delle sue certezze interiori, Marcellino "vede in grande", come si dice dalle sue parti, e progetta un edificio di quattro piani. L'arcivescovo invia l'abbé Courveille, su sua richiesta, ad aiutarlo. Insieme a lui, compra la proprietà che diventerà sempre più grande con l'acquisto di parcelle confinanti. E via al nuovo cantiere!

Assume alcuni muratori, fa scendere da La Valla i suoi 20 giovani e organizza il gruppo facendo lui stesso da architetto e capo cantiere. I Fratelli Maristi amano ricordare questo momento della loro storia. Il gruppo di religiosi va ad abitare in una casa vicina presa in affitto, accampati più o meno come a La Valla due anni prima. Quando fa bello, il Padre trascorre le notti su un balcone, all'aria aperta; quando fa freddo, nella stalla. Si alzano prima dell'aurora e celebrano la messa sulla collina nei pressi del cantiere: vi hanno costruito un piccolo oratorio che ospita l'altare e il celebrante; i giovani fanno cerchio fra gli arbusti. E poi si assegnano gli incarichi: chi fa la malta, chi trasporta, chi costruisce, chi ai ponteggi, chi in cucina... A ogni ora suona la campana e si recita qualche preghiera... La casa, un edificio centrale con due ali laterali, cresce tra l'entusiasmo generale e talmente in fretta che prima del grande freddo, neppure sei mesi dopo, viene montato il tetto! Dopo il tetto, tocca agli infissi, preparati e montati da loro stessi, come a La Valla. Ci saranno tre incidenti, ma causeranno solo piccole sgraffiature.

La comunità entrò nella nuova casa nel corso dell'estate 1825: era composta da 20 Fratelli e 10 postulanti, senza contare i 22 Fratelli che lavoravano nelle 10 scuole in attività e che venivano sempre a trascorrere parte delle loro vacanze, o almeno il periodo del ritiro, nella casa madre. Poterono così riprendere una vita di comunità più regolare ponendo l'accento, ancora una volta, sulla formazione dei maestri e dei catechisti. E tuttavia i lavori manuali non erano terminati: restavano da costruire la cappella e alcune dipendenze, c'erano i terreni da sistemare, i viali da tracciare, il giardino da coltivare... Ma ormai non erano questi gli impegni prioritari.

Tutto sembrava andare a gonfie vele se l'abbé Courveille non avesse creato a poco a poco una situazione prima confusa e curiosa, poi sempre più tesa. Courveille era il seminarista che, negli anni del Seminario, aveva dato l'idea della Società di Maria. Si considerava come il Superiore generale di tutto ciò che in qualche modo contribuiva alla nascita di questa Società. Lui stesso aveva cercato di creare un gruppo di Fratelli a Épercieux, che non aveva avuto seguito, e un gruppo di Suore a Rive-de-Gier e a Saint-Clair: aveva scritto a Maria Jotillon per inviarla in questa casa. Aveva seguito con interesse gli sforzi di Padre Champagnat, finora il più dinamico di coloro che avevano fatto qualcosa. Nel 1817 lo aveva aiutato nell'acquisto della casa di La Valla; nel 1824 si era insediato in parrocchia; aveva partecipato all'acquisto della proprietà dell'Hermitage e di alcune parcelle di terreno; nel 1825 era sceso lui stesso all'Hermitage.

Marcellino Champagnat vedeva in lui l'iniziatore dell'opera che aveva sognato e di cui il ramo dei Fratelli non era che un elemento. Ma, vivendo con lui più da vicino, ebbe occasione di conoscere alcuni aspetti del suo carattere che lo sorpresero non poco. Notava in lui una certa ostentazione, una maniera un po' enfatica e ingenua di esibire il titolo di Superiore

generale che si era dato da solo, intervenendo anche nella vita della casa senza consultare il responsabile. Non era neppure immaginabile che un giorno di quell'estate del 1825 egli avrebbe riunito tutta la comunità chiedendole di eleggere il Superiore dei Fratelli da scegliere fra i tre sacerdoti ivi presenti: lui stesso, P. Champagnat e P. Terrailon che stava per arrivare. Sorpresa tra i Fratelli, che non conoscevano affatto P. Terrailon e poco il Courveille. Tutti i voti furono, naturalmente, in favore di P. Champagnat. Di fronte alla delusione del Courveille, che stranamente sperava di essere eletto e che richiedeva una seconda votazione da fare con maggior riflessione, P. Champagnat con grande modestia sostenne il suo confratello, ma i Fratelli rinnovarono il voto senza alcun cambiamento...

La vicenda avrebbe potuto rimanere solo un bizzarro ricordo, ma ebbe degli strascichi... Padre Champagnat aveva approfittato della presenza dei due sacerdoti per consacrare due mesi alla visita delle sue scuole. Le lunghe camminate a piedi - abitualmente andava a piedi tra una scuola e l'altra - e un'alimentazione approssimativa durante le diverse tappe gli procurarono un affaticamento mai conosciuto fino a quel momento; indisposizione che, unita agli sforzi per la costruzione dell'Hermitage, lo costrinse a letto con una malattia da cui ci si poteva attendere di tutto. In quel frangente, il Courveille approfittò per far stampare un regolamento dallo stile ampoloso, e poi, dopo aver trattato malissimo e indisposto l'intera comunità, cominciò a dire palesemente che tutto andava male, che quell'opera era solo disordine e che l'unico responsabile del cattivo funzionamento era Padre Champagnat... Le chiacchiere che si diffusero e la grave malattia del padre fecero affluire i creditori e crearono un vero panico nell'intera comunità.

Allora si rinnovò l'episodio di Gesù che calma la tempesta sul lago di Tiberiade. Alla fine di gennaio Padre Champagnat, avvertito dal Fratello

infermiere che doveva esserci una riunione particolarmente difficile, ritrovò un po' delle sue forze e si fece portare nella sala. È una piacevole pagina della tradizione dei Fratelli che ne richiama un'altra della vita di Teresa d'Avila al convento dell'Incarnazione. La gioia dei giovani, che non avevano visto il loro Padre da oltre tre mesi, fu talmente grande che la situazione in un istante si capovolse.

Anche la tempesta dei creditori fu risolta. Il parroco di Saint-Chamond, che era suo amico, si occupò dei creditori e invitò il Padre a trascorrere un po' della sua convalescenza presso di sé.

Durante questa assenza ci fu un ultimo sussulto del Courveille: scrisse all'arcivescovo per denunciare le negligenze di Padre Champagnat e la pessima formazione dei Fratelli. Un giovane vicario generale, nominato da poco, venne a verificare: visitò la casa insieme al Courveille e fece degli energici rimproveri a Padre Champagnat, arrivato in fretta e furia da Saint-Chamond. Ma non fu che un sussulto. Alcune mancanze di ordine morale obbligarono il Courveille a ritirarsi in quello stesso 1826. La reputazione dei Fratelli fu ristabilita presso l'arcivescovado.

I primi tentativi di collaborazione concreta con i confratelli presenti alla messa di Fourvière erano stati una delusione. Courveille aveva rivelato uno spirito e un comportamento che non corrispondevano affatto alle speranze che erano state riposte in lui. Terrailon, scoraggiato da questa scoperta, aveva smesso di pensare ad una Società di Maria ed era tornato quasi subito al ministero diocesano. Gli ultimi avvenimenti gli avevano sicuramente offerto l'occasione di incontrare Giovanni Claudio Colin, ma questi, con suo fratello e Déclas, stava predicando le missioni nel Bugey... Ci sarebbe stata un'altra Società di Maria oltre quella dei Fratelli? Quella delle Suore, forse! Ma i padri...

Il periodo negativo si chiuse per Marcellino Champagnat con questa

ulteriore disillusione e con alcune partenze che gli causarono molto dolore, quelle di Jean-Marie e di Étienne, compagni dei primi anni. Poiché era di costituzione robusta, recuperò un po' di salute, dimenticandosi subito che doveva averne cura. L'opera, invece, con la nuova casa madre, poté finalmente prendere la sua velocità di crociera, per dirla con una sua tipica espressione.

GIORNO PER GIORNO, REGOLE E REGOLAMENTI

È il momento in cui anche i biografi si fermano un momento per fare il punto sulla realtà quotidiana di questa opera.

Per la prima volta si comincia a redigere degli statuti, documenti necessari per le procedure amministrative, e in seguito, a partire dal 1831, delle Regole e dei Regolamenti... Ma tutto senza fretta. Per ora è sufficiente organizzare la vita di ogni giorno, quella della casa madre e quella delle scuole. C'è già un'esperienza, ci sono usanze e tradizioni; non può essere troppo difficile metterle per scritto, approfittando anche di tutto ciò che la vita ha insegnato.

Il lettore che prende contatto con queste prime regole vi trova un pragmatismo deliberato. Dopo un'introduzione di due righe, si entra subito nell'orario delle giornate, dal momento della levata (secondo paragrafo) fino al momento del riposo, passando per la meditazione, l'ufficio della Santa Vergine, gli studi personali del mattino, la colazione, l'entrata in classe, il dettaglio delle attività scolastiche per gli studenti, la messa, il catechismo, ecc. Terminano con una serie di osservazioni pratiche inserite più o meno alla rinfusa. Quando Marcellino Champagnat si ispirerà alla

Regola dei Fratelli delle Scuole Cristiane, lo farà soprattutto per mettere in ordine ciò che egli aveva già redatto, specialmente le osservazioni del primo testo. Nei Regolamenti non si preoccupa soltanto di indicare ciò che si deve fare, ma offre anche le motivazioni spirituali: spiega il perché delle norme di azione, fa emergere lo spirito che le comanda e dà un certo numero di consigli. Ha creduto opportuno di riferirsi a qualche libro religioso: il manuale del Seminario, l'Imitazione di Cristo, la Regola di san Benedetto e le costituzioni delle Suore di San Giuseppe, libri di esercizi spirituali e di ritiri. Ma il fondamento resta il suo, sia per le norme di vita che per gli orientamenti.

Lo schema del testo edito nel 1837, che si chiama "Regola dei Piccoli Fratelli di Maria", continua a corrispondere alla vita vissuta. L'introduzione di 10 righe del primo testo ne conta adesso 60. Segue una breve pagina sullo "scopo", poi vengono due pagine - di formato molto piccolo - sulle condizioni per essere accolti nella Società, altre due sulle condizioni per aprire una scuola, e poi una dozzina di pagine per il famoso orario! Alle "osservazioni" è stato dato un certo ordine: governo dei Fratelli (i direttori e i visitatori), mezzi per mantenere la pietà e la regolarità, relazioni con gli altri, corrispondenza, uscite e viaggi, vacanze, cura delle cose temporali e... funerali! Il tutto è alquanto breve: 65 piccole pagine. Le 50 pagine che seguono contengono consigli per la meditazione e per l'esame di coscienza, "precetti religiosi" e preghiere, e, curiosamente, un lungo testo di S. Ignazio che occupa 30 delle 50 pagine!

Un certo numero di punti colpiscono immediatamente il lettore della fine del XX° secolo. L'orario è ancora quello di un mondo rurale dove non esiste l'elettricità: si va a dormire alle 20, ci si alza alle 4 o alle 5, secondo le stagioni.

Il programma è di un protezionismo sorprendente: il ritmo delle attività

e le esigenze comunitarie comandano ogni dettaglio della vita. *Vae solis!* Guai a coloro che sono soli!... Fratel Balko cita l'espressione di Maritain sulla spiritualità del tempo che praticava "il sacro oblio dell'umano": non si può fare a meno di pensarci considerando il cammino proposto per tutti i giorni! È qui che appare in modo tipico il gioco delle intuizioni e delle mentalità.

Marcellino Champagnat ha su molti punti l'intuizione dell'*umano* che manca al suo tempo. Le sue idee sulla semplicità, sul lavoro, sulla comprensione della Vergine, testimoniano un'attenzione più lucida e più vera di molti pensatori contemporanei. Ma le mentalità, cioè le idee che si vivono senza averne coscienza perché corrispondono a tradizioni, a schemi mentali programmati da tempi indefiniti, le mentalità conservano una tale forza che è difficile dominarle completamente. Il conflitto che esiste tra intuizioni e mentalità è lo stesso conflitto che esiste tra creatività e limitazioni. Ogni generazione conosce questa esperienza alla sua maniera.

In questa linea, l'organizzazione della vita, soprattutto alla casa madre, evoca una specie di pianeta di soli uomini. Questo è comprensibile per un convento che volontariamente si ritira dal mondo; è meno comprensibile per una Società che deve vivere nel mondo con delle scuole. All'Hermitage non c'è una sola donna; tutto è assicurato da uomini. La lista degli incarichi è pittoresca: a capo della sartoria dove si fanno tele e tessuti c'è il sarto, ci sono due capomastri, un fabbro che fabbrica i letti, e poi cuccinieri, panettieri, calzolai, giardinieri, contadini, addetti alla biancheria... Fortunatamente c'è anche una straordinaria devozione alla Madonna - o psicanalisti, chiudete occhi e orecchi! -, da cui proviene almeno *la ricerca di uno spirito di famiglia, che è un'altra caratteristica della congregazione.*

Sappiamo infatti, grazie ad episodi che sono rimasti alla storia e grazie

al tono delle lettere personali del Padre, che le comunità non erano dei semplici assembramenti, ma qualcosa che assomigliava alla famiglia. I discepoli venuti immediatamente dopo di lui lo avevano capito molto bene e si riferivano esplicitamente al fondatore:

“Fondando la sua congregazione, egli ha voluto che fosse una famiglia...” “I Fratelli non dimentichino mai che, venendo in comunità e unendosi per costituire una sola famiglia, si impegnano ad amarsi come fratelli.”

Il nome stesso che portavano, “Piccoli Fratelli di Maria”, era visto come un invito, e le allusioni alla “Buona Madre”, “nostra risorsa ordinaria”, tenderanno sovente a riconoscere questo spirito e a spingerlo sempre più avanti. La stessa cosa valeva per le scuole:

“Lo scopo di queste regole e di queste istruzioni... è di fare della scuola una famiglia.”

Praticando questi principi nella pace, si può dire che l’opera abbia vissuto felicemente per diversi anni, almeno fino al 1833. Con alcune sorprese, naturalmente, sia buone che meno buone: ma questo evita il rischio che la vita diventi monotona.

Ci furono innanzitutto delle sorprese piacevoli. La prima arrivò dalla prefettura della Loira. Apprezzando il lavoro dei Fratelli - anche se non erano riconosciuti dallo Stato - inviò loro nel 1826, lo stesso anno della bufera, un assegno di 1500 franchi con le felicitazioni. Lo stesso gesto fu ripetuto per quattro anni.

La seconda, inattesa, era relativa al ramo dei Padri della Società di Maria e stupì Marcellino Champagnat... Rimasto solo dopo la delusione del 1826, aveva smesso di pensare ai confratelli della messa di Fourvière e si era rivolto direttamente all’arcivescovo per chiedergli un altro sacerdote

che, dovendosi egli assentare sovente per la fondazione e la visita delle scuole, facesse il cappellano all'Hermitage condividendo con lui la responsabilità sacerdotale dell'opera. Un giovane diacono, Étienne Séon, che doveva essere ordinato prete nel 1827 e che prestava servizio al collegio di Saint-Chamond, si era interessato all'opera dell'Hermitage e lo aveva incontrato. Al momento della domanda, perciò, il Padre aveva suggerito il suo nome; l'arcivescovo accettò e Étienne Séon fu nominato all'Hermitage.

Tutto bene... fino al momento in cui Étienne interrogò Champagnat circa la Società di Maria dei sacerdoti! Sorriso sconsolato del Padre:

“Ah! Mio caro, non bisogna pensarci, non ci sarà, credo, altra Società di Maria che quella dei Fratelli, non pensateci più. Voi fate bene qui e la nostra opera dà gloria a Dio: questo ci deve bastare.”

Ma Étienne Séon, che nutriva fin da piccolo la speranza di una vocazione mariana ed era stato incoraggiato dal direttore del Seminario maggiore, non intese affatto queste parole e disse apertamente che se ne sarebbe andato, che avrebbe chiesto all'arcivescovo di essere mandato dai Colin!... Detto fatto. Ma l'arcivescovo non voleva che uscisse dalla diocesi. Étienne non si lasciò incantare, rimproverò al vicario generale di far di tutto per scoraggiare una possibile Società di Maria sacerdotale e lo fece così bene che tornò all'Hermitage con un diacono che condivideva i suoi stessi desideri!... Marcellino Champagnat dapprima si mostrò reticente, poi vide con emozione rinascere *attorno a sé* un nucleo di giovani preti disposti a far esistere il ramo dei sacerdoti: il diacono Bourdin, ordinato l'anno seguente, andò ad abitare all'Hermitage, seguito da Pompallier e, nei quattro anni successivi, da altri tre.

Rinascere dunque la speranza, la “visione di fede” riconosce le vie del Signore e la volontà della Buona Madre, che una volta ancora dimostrato

“che è lei a fare tutto”. Marcellino Champagnat si trova così ad essere non solo l’ospite, ma anche il responsabile di questo gruppo! Una riunione degli aspiranti maristi, tenuta a Belley nel 1830, nomina Colin “Superiore centrale” dell’opera dei sacerdoti e Marcellino Champagnat è eletto “Provinciale” da coloro che si trovano in diocesi di Lione. Nel 1832 il gruppo dei sacerdoti risiederà a Saint-Etienne, Champagnat ne lascerà la responsabilità a Étienne Séon e tratterà con sé soltanto i cappellani dell’Hermitage, ma continuerà sempre a considerarsi membro del gruppo.

La prima sorpresa spiacevole fu la rivoluzione del 1830, che ebbe una grave conseguenza per l’opera: l’interruzione del processo di riconoscimento amministrativo, che aveva preso avvio grazie alle felicitazioni e alle sovvenzioni della prefettura, era appoggiato dall’arcivescovo di Lione che era anche Pari di Francia, ed era giunto ormai alla conclusione mancando solo la firma reale!... Non si poteva più contare su quella.

La seconda, più pittoresca, fu l’arrivo dei gendarmi all’Hermitage. Champagnat in persona ricevette il procuratore e i suoi gendarmi; fece loro visitare tutti gli angoli della casa, nessuno escluso, sfondando persino una porta di cui non trovava la chiave, malgrado la protesta del procuratore. Motivo della visita: circolavano voci che l’Hermitage fosse un covo di controrivoluzionari con deposito di armi ed esercitazioni di tiro sotto la direzione di un marchese ribelle! Il tutto terminò nel buonumore e con la promessa del procuratore che la visita si sarebbe trasformata in vantaggio per la casa: cosa che puntualmente avvenne, poiché il funzionario fece pubblicare sulla stampa un articolo che faceva giustizia di tutte le calunnie.

Marcellino Champagnat non si faceva per nulla intimorire da queste situazioni. Era forse il ricordo degli avvenimenti politici di Marlihes in cui si era trovato coinvolto suo padre? Non cedette minimamente alle voci e

alle paure, all'Hermitage mantenne il solito ritmo, si recò a Parigi vestito da prete e si prese il lusso di far recitare il rosario ai passeggeri della diligenza. In questo periodo aprì anche una nuova fondazione che, malgrado alcune difficoltà locali, diventerà importante per l'opera e gli porterà molte vocazioni.

Così vanno le cose.

UNA LEGGE-TRAPPOLA CHE SI VOLGE A VANTAGGIO DELL'OPERA

Il 1833 portò preoccupazioni piuttosto serie. Questa volta venivano dal governo. Una nuova legge imponeva a tutti i titolari di scuole primarie il possesso di un diploma rilasciato dall'Università, che in quel periodo non era certo favorevole alla Chiesa.

“I membri delle congregazioni dovevano così passare sotto le forche caudine di coloro ai quali stavano facendo concorrenza”,

spiega Fratel Avit. La stessa legge imponeva anche un certo numero di condizioni ai membri delle congregazioni insegnanti per essere dispensati dal servizio militare.

Tre, dunque, i problemi: il riconoscimento statale, i diplomi, il servizio militare.

Marcellino Champagnat ne aveva affrontati ben altri di problemi; non fu affatto preso da angoscia, ma ancora una volta dovette ricominciare con pazienza la trafila degli incontri, delle attese, delle incertezze. Non aveva che 44 anni, ma era già stanco, più stanco di quanto convenisse alla sua età. E, ancora una volta, era solo. I confratelli sacerdoti che si

trovavano a Saint-Etienne non avevano l'esperienza di queste cose. I futuri uomini chiave della congregazione dei Fratelli, quelli che sei anni dopo diventeranno direttore generale e assistenti, adesso hanno solo 23, 25 e 26 anni. L'unico che conosce un po' questo genere di cose è Giovanni Claudio Colin, ma in quel momento è impegnato in trattative con molti vescovi e sta preparando il suo viaggio a Roma... Bisogna che riprenda la penna e il bastone del pellegrino e si arrangi da solo.

Comincia col garantirsi i collaboratori. Gabriel Rivat, in religione Fratel François, 25 anni, già suo aiutante, diventa segretario generale dell'opera e sostituto del fondatore durante le sue assenze. L'Hermitage viene messo al passo coi tempi: la casa diventa "la Scuola normale dei Fratelli di Maria", si stampa la carta da lettere con questa intestazione, ci si informa sui programmi e le condizioni d'esame per il nuovo diploma e si preparano i Fratelli.

Poi avvia nuovamente le pratiche per ottenere il riconoscimento da parte dello Stato. All'inizio del 1834 scrive al Re Luigi Filippo e gli invia tutta la documentazione. Il Consiglio del Re accorda l'autorizzazione, ma il ministero la blocca dando parere contrario. Nel 1835 scrive alla Regina e prega un deputato della Loira di intervenire presso il ministero. Ma il ministero continua a moltiplicare le richieste, le commissioni, i consigli, le proroghe... Marcellino Champagnat non otterrà nulla da vivo. I risultati verranno molto più tardi, nel 1851, quando uscirà una legislazione più liberale.

Nell'attesa, ci si arrangia. Altre congregazioni locali, più antiche, dispongono di un'ordinanza reale che le riconosce. L'abbé Pompallier, che si è unito al gruppo dei sacerdoti e che non è un carattere facile, prende nel 1834, in condizioni piuttosto difficili, un'iniziativa che avrebbe potuto essere buona. All'insaputa di Padre Champagnat, biasimando e criticando la

sua amministrazione, chiede all'arcivescovo di far passare i Fratelli di Maria sotto la direzione della congregazione di San Viatore, che era autorizzata. Ma questa congregazione, pur avendo un riconoscimento legale, esisteva praticamente solo di nome: era costituita all'epoca da "una scuola, un religioso e due o tre simpatizzanti". I Piccoli Fratelli di Maria erano 92, con 52 Fratelli che lavoravano in 19 scuole. Padre Champagnat trascinò la cosa per le lunghe, e un giorno l'arcivescovo, informato meglio sulla questione, si congratulò con lui per non aver seguito questa idea.

Una soluzione migliore si presentò nel 1835. Venne a trovarlo, per diverse iniziative di collaborazione, il Superiore di un'altra congregazione di Fratelli insegnanti, autorizzata dal 1823, formata da 25 Fratelli e 10 scuole, con sede sociale a Saint-Paul-Trois-Châteaux nella Drôme. Lo spirito delle due congregazioni era molto simile e i due Superiori si intesero benissimo. La prima iniziativa di collaborazione fu di evitare alcune conseguenze spiacevoli della legge: la congregazione autorizzata aveva maggiori facilitazioni per ottenere la dispensa dal servizio militare. Padre Champagnat, come il Curato d'Ars e quasi tutto il clero del suo tempo, non vedeva con favore il servizio militare. Inviò dunque nella Drôme i Fratelli interessati alla leva. Qui essi prepararono il loro diploma, lavoravano nelle scuole di questa congregazione e tornavano all'Hermitage una volta scampato il pericolo. Le relazioni tra le due congregazioni furono talmente positive che otto anni dopo quella della Drôme prese la decisione di fondersi con i Piccoli Fratelli di Maria.

Fu trovato, dunque, il sistema per aggirare la legge e la situazione generale non risultò poi così problematica come si temeva. Le leggi sono leggi, ma capita talvolta che le tradizioni siano ancora più forti. Un certo numero di comuni non si preoccuparono affatto delle nuove disposizioni e continuarono come prima. Di più, i maestri inviati dal governo non die-

dero sempre soddisfazione e ne scaturì un effetto completamente imprevisto. Alcuni comuni che non avevano mai avuto scuole e che desideravano aprirne una vennero all'Hermitage per chiedere dei Fratelli. Anzi, perché la richiesta avesse più peso, erano gli stessi sindaci a fare la domanda. A Padre Champagnat si presentò un fatto insolito: mai gli era stato chiesto di aprire tante scuole! Non poté far fronte a tutte le richieste: fra il 1834 e il 1837 ne aprì 19 e ne rifiutò 66.

L'episodio più curioso capitò nel 1838. Un alto funzionario del ministero gli chiese di prendere una scuola presso Arras, nel nord. Si trattava dello stesso funzionario che, qualche anno dopo, sarà incaricato di annunziargli che la sua autorizzazione non sarebbe mai arrivata! L'autorizzazione non arrivò, ma la scuola di Arras fu aperta. Era la prima a trovarsi tanto lontana dalla provincia di origine.

E così la tempesta del 1833 si volse infine a vantaggio dell'opera: questa ricevette una insperata pubblicità, le vocazioni continuarono a moltiplicarsi, le scuole diventavano più numerose e apprezzate, i Fratelli stessi furono stimolati ad aggiornarsi professionalmente con la preparazione dei diplomi che d'altronde riuscivano ad ottenere più facilmente di quanto pensassero. Marcellino Champagnat aveva smesso da tempo di inquietarsi.

LA PROFESSIONE RELIGIOSA DI "PADRE CHAMPAGNAT"

Nel bel mezzo di tutte queste vicissitudini Marcellino Champagnat divenne "Padre Marista" in senso pieno.

Il ramo dei Padri, in effetti, aveva fatto dei grandi passi in avanti. Come

per Marcellino, l'anno 1833 non era stato positivo neppure per Giovanni Claudio Colin. Il governo della Chiesa, a Roma, non aveva voluto saperne di quella congregazione a quattro rami... E poi, tutto d'un colpo, la situazione si era completamente modificata nel 1836. Un ex Prefetto apostolico dell'isola Bourbon, in riposo a Lione, stava cercando un possibile prefetto apostolico per le nuove missioni che la Chiesa intendeva creare in Oceania. Uno dei vicari generali lo mise in contatto con l'abbé Pompallier, il quale ne parlò a Giovanni Claudio Colin che accettò a nome del suo gruppo di sacerdoti. Tutto si era svolto con una rapidità imprevedibile. L'abbé Pompallier era stato nominato vescovo e la Curia romana aveva concesso l'approvazione ufficiale alla congregazione dei Padri Maristi. Nel mese di settembre Giovanni Claudio Colin aveva riunito i 20 sacerdoti di Saint-Étienne e di Belley che formavano il suo gruppo; tutti avevano pronunciato i voti ed eletto Giovanni Claudio Colin quale Superiore generale. Marcellino Champagnat era fra i 20: in quell'occasione divenne "Padre Champagnat".

Che significato aveva per lui, in questo momento della sua vita, essere diventato "Padre Champagnat"? Cosa poteva aggiungere alla sua coscienza spirituale di Fondatore quale realmente era?

È necessario a questo punto aprire una finestra sulla vita privata, personale, intima di quest'uomo che parlava poco di sé e sembrava essersi immerso completamente nella sua opera... Sono i fatti, non le parole, che ci permettono di entrare nella sua intimità.

Ha 47 anni quando fa la professione religiosa; si dice che sia stato uno dei primi, forse il primo, a presentare la domanda... La tappa della vita che va dai 40 ai 50 anni da alcuni è considerata come un "punto di osservazione", il momento della maturità in cui l'uomo abitualmente fa l'esperienza delle proprie capacità di azione, in cui riconosce la misura dei

propri successi e dei propri limiti, e anche il momento del possibile "demone meridiano"! C'è un tempo per ogni cosa, dice Qoelet, e sicuramente c'è il tempo dell'azione in cui tutte le energie si mobilitano. Il motore che muove queste energie è ben conosciuto; si tratta dell'interesse stesso per l'azione, con tutti gli aspetti che comporta: ricerca e chiarificazione intellettuale, sollecitazione della creatività, appello alla forza interiore per andare avanti e superare gli ostacoli, gioia dell'opera che comincia a nascere e a svilupparsi. E quando lo sforzo perviene al successo genera nuovi stimoli accompagnati da sentimenti di sicurezza, di autostima, di gratificazione...

In gran parte è questa l'esperienza di Marcellino Champagnat. Gli anni 1834-37 sono quelli del "punto di osservazione". È quello il momento del successo, forse con la consapevolezza di aver raccolto una sfida. Le leggi del 1833 facevano temere di tutto e la situazione era stata capovolta: le 19 scuole aperte in quegli anni, le 66 domande rifiutate, i successi con i diplomi, tutto aveva dovuto concorrere ad alimentare in lui una gioia profonda, non sempre rimasta nascosta nel suo intimo! Era arrivato anche il momento del distacco dall'azione: che temere ormai?

Forse non è poi tanto scandaloso evocare il "demone meridiano"! L'espressione designa comunemente un risveglio della vita affettiva, capace di turbare fortemente l'equilibrio faticosamente ottenuto fin qui in questo campo; ma non bisogna neppure delimitare troppo il suo significato. L'uomo che ha preso le misure della sua personalità creatrice comincia a pensare che c'è anche un tempo per altre cose: se il mondo affettivo si è trovato finora un po' bistrattato o messo a tacere, adesso si è più disponibili nei suoi confronti. L'avventura non conduce necessariamente all'infedeltà o all'adulterio, essa può condurre al risveglio, al rinnovamento, all'approfondimento di un amore che si era assopito.

Come si poneva il fondatore dei Fratelli Maristi in questo contesto? Come vedeva il recente passato? La fede aveva sonnecchiato durante questi venti anni? Sembra proprio di no; anzi, proprio a lei attribuiva il successo della sua opera. L'orgoglio che aveva avvertito in sé nel corso del 1812 era stato sufficientemente esorcizzato: gli sforzi del seminario non erano stati vani. Le paure del 1822 avevano finito per dargli la chiara coscienza di 'fondatore'. Era il tempo in cui le vocazioni si erano esaurite; il tempo in cui, di fronte alle effimere organizzazioni religiose che egli vedeva nascere e scomparire intorno a sé, si chiedeva se la sua opera sarebbe sopravvissuta al primo gruppo...

La sua impresa non rassomigliava affatto agli "affari"... Con che cosa poteva attirare dei candidati? Cosa offriva che potesse avere un valore umano di un certo interesse? La vita di Fratello non comportava la promozione umana del sacerdozio; tutt'al più quella dell'istruzione, che però era ancora lontana dal corrispondere a quella dei collegi. La scelta di scomparire nelle campagne e nelle piccole città faceva di loro una nuova categoria di notabili? Non ancora; bisognerà attendere i tempi della scolarità obbligatoria e dell'orchestrazione legislativa dell'insegnamento perché il maestro prenda il suo posto accanto al notaio, al sindaco e al parroco! Per il momento la scuola non suscitava ancora grande rispetto e l'assenteismo non poneva neanche problemi di cortesia... E che dire della vita privata dei Fratelli, povera, laboriosa, senza amore umano, senza famiglia, con dei Regolamenti che non la trasformavano certo in oggetto di piacere...

Non vi era d'altra parte alcuna attività di pubblicità o di reclutamento. In realtà, ciò che lui attendeva nel 1822 e in seguito erano delle "vocazioni", cioè dei giovani chiamati da qualcun altro: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi; pregate dunque il signore della messe per-

ché mandi operai alla sua messe". Lui aveva pregato! Che poteva fare di più? E la risposta aveva confermato le sue riflessioni: i venti giovani che arrivarono in quell'anno venivano da paesi lontani dell'Alta Loira che lui non conosceva neppure!

L'unica attività consisteva nel lavorare con il Cielo, per le vocazioni come per gli ostacoli. Le sue armi fondamentali erano la preghiera, la fede, il lavoro svolto con fedeltà. Ecco perché quello sguardo sorridente e divertito che a 47 anni egli getta sulla sua opera e sui suoi più recenti sviluppi non è lo sguardo dell'orgoglio. Lui non è un uomo di affari che fa i conti felicitandosi del suo talento, della sua competenza, della sua abilità! Egli è un "fondatore", uno che ha portato avanti un'avventura corrispondendo il più possibile alle sollecitazioni ricevute dal Cielo nella fede.

Padre Coste, storico marista, ha riunito in un discorso alcune frasi abbastanza schiette attraverso le quali esprimeva il suo modo di pensare:

"Per noi che siamo agli inizi, noi siamo quelle pietre grezze che si gettano nelle fondamenta; per questo scopo non si usano pietre levigate."

"C'è qualcuno che vorrebbe assolutamente trovare del meraviglioso negli inizi della Società. L'unica cosa meravigliosa è che il Buon Dio abbia voluto servirsi di simili strumenti per la sua opera".

Citando un'altra riflessione di questo tipo che andava ancora più in là, P. Maîtrepierre aggiungeva:

"Me l'ha detta lui stesso, e bisognerebbe poter riferire anche il tono rude, quasi pesante e un po' selvaggio con il quale la diceva".

L'umiltà esagera, come capita spesso nei santi! La grazia non sopprime la natura, e il Cielo sapeva benissimo a chi aveva affidato la sua opera.

Comunque sia, ciò di cui è contento Marcellino Champagnat sul più alto

“punto di osservazione” della sua vita, davanti al successo della sua opera, è soprattutto la fedeltà del Cielo! La fede non aveva sonnecchiato... Ma la stessa fede vede la professione religiosa del 1836 come un evento di grazia che veniva a confermare, *sul piano personale*, ciò che era stato vissuto, e a dare sicurezza per ciò che restava da vivere.

Finora era un prete che aveva fondato un'opera di Fratelli, che aveva proposto a questi Fratelli dei voti religiosi, ma che non era religioso in senso pieno. Ciò che c'era di nuovo per lui in questa professione non era la materia prima dei voti, e cioè la povertà, la castità e l'obbedienza. Che cosa aveva vissuto di diverso fino ad allora? La vera novità era l'aspetto mistico, quel segno, supplementare perché era già prete, di un'intimità particolare con Dio, la caratteristica nuziale che la tradizione della Chiesa ha sempre riconosciuto a questo stato - grande cosa è amare, più grande ancora sapersi amati -, l'occasione di dare ad una fedeltà e ad una consacrazione già reali un accento più radicale e più assoluto.

“Non abbiate paura”, ripete la Bibbia fin dall'inizio dell'Antico Testamento; “chi ama non ha paura”, aggiunge san Giovanni. La professione religiosa veniva così a garantire la fiducia per il futuro. Tale fiducia non si fondava più solamente sulle numerose esperienze di risposta o di soluzione provvidenziale a situazioni difficili; si fondava su un nuovo legame che gli era stato proposto gratuitamente nella maturità della sua vita, quando lo sforzo principale di questa vita era ormai dietro di lui... No, non c'era più nulla da temere: era giunto il momento di tuffarsi in questa fiducia senza la più piccola riserva...

Durante tutta la sua vita aveva ripetuto il versetto di un salmo: “Se il Signore non costruisce la casa, invano vi faticano i costruttori”. Poteva ripeterlo ancora; e non era più l'espressione di una fede che spera, era l'espressione di un'esperienza che sentiva sua: aveva costruito bene, in

tutti i sensi, insieme al Signore; il Signore aveva costruito insieme a lui - ambedue costruiscono in quel versetto -, e non era stato invano. E non sarà mai più invano in futuro.

La professione religiosa aveva inoltre la sua dimensione mariana. La devozione dell'infanzia verso la Madonna, diventata nel tempo la "Buona Madre", "la nostra risorsa ordinaria", come lui soleva dire, si trasformava ora in consacrazione, con la riconoscenza da parte della Vergine stessa per tutto ciò che aveva fatto per lei e con lei, e con la conferma di Maria che si trattava proprio della sua opera... Vent'anni dopo la messa di Fourvière, la Società di Maria esisteva davvero con tutti i rami ai quali avevano pensato. E lui, con la professione, si sentiva legato a due di questi rami.

Questa appartenenza a due rami gli creò certo dei problemi, ma la fiducia del 1836 fu più forte di qualsiasi problema. Il momento di dubbio che aveva avuto - lui che non aveva mai dubitato dell'opera dei Fratelli, lui prete aveva dubitato di quella dei sacerdoti - contribuirà a suo modo ad eliminare qualsiasi esitazione.

Il primo problema colpisce in pieno l'uomo di successo. Nel 1837 Padre Colin, perché tutto sia conforme all'obbedienza religiosa, gli suggerisce di dare le dimissioni da Superiore dei Fratelli e poi, un istante dopo, lo conferma nella sua responsabilità! La cosa poteva essere considerata come un'umiliazione e avrebbe potuto essere attuata in modo diverso; ma Padre Champagnat la vide come una conferma di quel mandato che gli era stato dato in una conversazione tra confratelli al tempo del Seminario maggiore. Dalla Chiesa aveva già ricevuto garanzie molto importanti con il riconoscimento da parte dell'arcivescovo di Lione, ora ne otteneva un'altra all'interno della propria famiglia religiosa nella quale aveva appena pronunciato i voti.

Gli altri problemi sorsero in occasione di richieste di Fratelli presentate

da Padre Chanut e dallo stesso Padre Colin. La prima domanda non sollevò alcuna difficoltà. Al contrario. Era quella che corrispondeva alla costituzione del primo gruppo missionario per l'Oceania: Padre Champagnat fornì tre Fratelli che si aggiunsero ai quattro Padri e al Vescovo. Molti altri dovevano seguirli. I due rami erano così uniti in questa impresa.

Ma quando Padre Chanut e Padre Colin chiesero altri Fratelli, il primo per Verdelaïs e il secondo per Belley, apparve chiaro che i Padri non avevano capito che cosa era l'opera dei Fratelli di Maria. Padre Champagnat, che era anche prete e che aveva avuto occasione di prendere le distanze da certe idee del clero della sua epoca, ritrovò presso i suoi confratelli maristi dei pregiudizi simili a quelli che aveva già incontrato presso altri preti, ad esempio quel prelato che era venuto a trovarlo nel cantiere di La Valla. I Padri non chiedevano Fratelli insegnanti, ma Fratelli "domestici", come diceva Fratel Avit, il quale scriverà un giorno, non senza delusione, che i Fratelli inviati in Oceania "erano laggiù solo per fare i domestici dei Padri". Padre Chanut voleva un Fratello cuoco, un altro che fosse un buon contadino e un terzo che facesse da maestro di noviziato per eventuali fratelli che avesse incontrato! Padre Colin ne aveva richiesti due per assicurare la formazione di un'altra categoria di Fratelli che dovevano mettersi appunto a servizio dei Padri; per loro aveva anche inventato il nome di Fratelli San Giuseppe. Padre Champagnat gliene aveva inviati due, ma di uno Padre Colin era rimasto insoddisfatto e ne voleva un altro...

Le idee di Padre Colin si desumono chiaramente da una lettera piuttosto nervosa che nel 1839 inviò a Padre Champagnat per appoggiare una nuova richiesta di Padre Chanut:

"Ricordatevi che Maria, nostra Madre, che noi dobbiamo prendere come modello, dopo l'Ascensione del suo divin Figlio si dedicò interamente alle necessità degli apostoli; ed è questo uno dei primi scopi

della congregazione dei Fratelli e delle Suore Mariste rispetto ai Padri della Società, affinché questi, interamente liberi da preoccupazioni temporali, si dedichino più liberamente al servizio delle anime. Un Fratello che si pone al servizio dei sacerdoti della Società fa, a mio parere, venti volte più bene che in un paese dove, grazie a Dio, i mezzi per istruire la gioventù oggi non mancano. Ma voi non avete mai voluto capire questa direttiva e questo scopo della Società”.

Padre Champagnat comprendeva fin troppo bene! Si preoccupò perciò di costituire il piccolo gruppo che si attendeva da lui... Ma il gruppo non partì mai: Champagnat dovette sorridere, guardando l'immagine della Vergine, quando apprese che Padre Colin, in seguito a certe circostanze, non confermò la richiesta!

Meglio così! Malgrado queste diversità di vedute alquanto rilevanti, Padre Champagnat riuscì a mantenere, superando ogni ostacolo, il primitivo orientamento di stretta relazione tra i diversi rami della Società di Maria. Ne parlò sovente nei pochi anni che gli restarono da vivere e scrisse un Testamento spirituale in cui lasciò i suoi Fratelli nell'obbedienza al Superiore generale dei Padri... Era un grande atto di fede: lui sarebbe scomparso, ne era cosciente, ma era convinto che Maria ancora una volta avrebbe spianato le difficoltà. Non voleva fare niente contro l'unità di quella Società di Maria a diversi rami che un giorno era stata il loro sogno.

Noi sappiamo come, anche questa volta, i timori che potevano essere sorti svanirono uno dopo l'altro. Padre Colin non volle avvalersi della propria autorità: lui stesso presiedette nel 1839 la cerimonia che elesse un direttore generale dei Fratelli e i due assistenti per assicurare la successione di Padre Champagnat. In una lettera del febbraio 1840, tre mesi prima della morte di Champagnat, gli scrisse queste parole:

Come spesso vi ho detto, non ci sarà mai nessuna difficoltà tra noi... Non posso fare a meno di ricordarvi che durante la vostra vita non ho voluto quasi mai intromettermi con i Fratelli insegnanti; di conseguenza voi potete continuare a governarli secondo lo spirito di Dio, come nel passato, e se a motivo dei voti sentirete il bisogno di qualunque tipo di permesso, per quanto sta in mio potere ve lo concederò.

Dopo la morte del Padre, Colin lascerà tutte le questioni riguardanti i Fratelli nelle mani del Fratello direttore generale e dei suoi assistenti, aiutandoli all'occasione, come nelle trattative di fusione con i Fratelli di Saint-Paul-Trois-Châteaux e con quelli di Viviers. La Curia romana, nel 1842 come già nel 1833, rifiutò l'unione giuridica dei rami. L'unione all'interno della Famiglia marista doveva essere di ordine spirituale nell'autonomia delle congregazioni.

"HO TERMINATO LA MIA CORSA..."

Anche gli ultimi anni furono molto impegnativi. La vita quotidiana di un capo la cui opera era in pieno sviluppo prevedeva diverse difficoltà: maggior numero di Fratelli, nuove fondazioni, chiusura di scuole dove c'erano dei problemi, invio di missionari in Oceania...

A questo si aggiunsero le preoccupazioni amministrative. Aveva fatto un viaggio a Parigi nel 1836, ne dovette fare un altro nel 1838. Vi trascorse molti mesi e poté vedere da vicino il funzionamento dell'amministrazione. Aveva raccolto tutte le raccomandazioni possibili di uomini politici della provincia e della capitale, e quelle di diverse personalità:

“Non trascuro nessun tentativo per portare a buon fine questo affare, perché so che la Provvidenza vuole che in queste situazioni noi ci serviamo degli uomini.”

Lui stesso verificò la meccanica dei rifiuti del riconoscimento statale, camuffati da rinvii senza fine, da richieste di nuovi documenti, da inutili perdite di tempo. Gli fu anche detto chiaramente che non avrebbe ottenuto niente. Giudicò divertente l'episodio, già segnalato, del suo principale interlocutore che gli chiese la fondazione di una scuola! Era un episodio simpatico e chiudeva la bocca a coloro che lo accusavano di inettitudine negli affari amministrativi: se l'alto funzionario non avesse apprezzato il lavoro del suo visitatore, non gli avrebbe fatto una simile proposta che sapeva di sfida!...

Approfittò del suo soggiorno a Parigi per sfruttare diverse occasioni che gli si presentarono: fece venire uno dei suoi Fratelli perché imparasse le tecniche della litografia, un altro perché studiasse i metodi di insegnamento ai sordomuti.

I Fratelli dell'Hermitage erano preoccupati per la sua salute, ma nelle sue lettere lui insisteva nel dire che stava benissimo. Cosa che non era vera. Aumentò la stanchezza generale. Alle malattie precedenti se ne aggiunsero delle nuove: lo stomaco, le gambe. Non poteva più mangiare normalmente. Al capitolo del 1839 chiese che si procedesse all'elezione del suo successore e degli assistenti: avevano allora 31, 29 e 32 anni. Continuò a dedicarsi alle sue occupazioni predicando, facendo visite, spostandosi per le questioni amministrative che non andavano avanti. Tutte queste cose da molto tempo non lo turbavano più di tanto. Lui doveva fare quello che era necessario; a tempo opportuno il Cielo avrebbe risolto tutti i problemi.

Regolò con i notai le questioni riguardanti il trasferimento dei beni im-

mobili e il Giovedì Santo fece la sua ultima uscita, a cavallo, per andare a celebrare la messa in una casa di Saint-Chamond dove lavoravano alcuni Fratelli. Poi fu costretto a mettersi a letto. Scrisse il testamento spirituale, ricevette l'estrema unzione seduto; tutta la comunità gli era attorno. Poi attese la fine. Gli ultimi giorni furono l'immagine della sua vita: nessuna sorpresa, nessun timore per l'avvenire della sua opera:

“Vi assicuro che dopo la mia morte le cose andranno meglio di adesso e che i progressi della congregazione saranno più rapidi di quanto non lo siano mai stati”.

Morì di sabato, giorno dedicato alla Madonna, come aveva desiderato. Era il 6 giugno 1840. Aveva 51 anni.

In 23 anni Padre Champagnat aveva riunito 421 giovani, professi o novizi: 92 avevano lasciato la congregazione, 49 erano morti, 280 Fratelli lavoravano in 48 scuole, nelle missioni di Oceania e all'Hermitage.

Le parole pronunciate sul letto di morte furono profetiche: da statistiche pubblicate sappiamo che prima della fine del secolo, nel 1897, la congregazione contava 6.000 membri e circa 700 istituti disseminati in Francia, Inghilterra, Spagna, Italia, Africa, Australia, Nuova Caledonia, Nuova Zelanda, Isole Seychelles, Canada, Stati Uniti, Colombia, Turchia, Siria e Cina.

MANCA ANCORA QUALCOSA

Chi pensò di far venire un pittore da Saint-Chamond per fare un ritratto del Padre fra il giorno della sua morte e quello della sepoltura? Senza dubbio Gabriel Rivat o uno dei due Fratelli assistenti... Possiamo immaginare questi tre giovani uomini di trent'anni al capezzale del loro Padre. La

memoria torna al passato, rivive i particolari più personali, poi d'improvviso si apre ad un periodo particolare e poi all'intera vita. Quando qualcuno di loro si rende conto che non esiste nessuna immagine dell'uomo di cui stanno vegliando le spoglie mortali e che presto sarà sepolto, ne parla agli altri due e fanno in tutta fretta ciò che non avrebbero mai osato fare lui vivo: vanno a cercare un pittore...

Dopo aver seguito Padre Champagnat nel cammino della sua vita, i lettori di oggi - come i tre Fratelli al suo capezzale - sentono che manca ancora qualcosa. La mole delle attività che hanno occupato la sua esistenza ha manifestato molti aspetti della sua personalità; ma se l'azione spesso rivela, può anche succedere che talvolta nasconda...

Quale era l'anima di quella attività, interrotta solo da due malattie? Cosa è che spiega la differenza tra il ragazzo un po' rude del villaggio di Marlies e la serenità del capo che non si lascia contrariare dalle preoccupazioni? Come spiegare la trasformazione del seminarista dalla condotta mediocre in quel prete solido la cui fede lascia pensieroso Padre Colin?

"L'esperienza della vita", rispondono i sapienti che non hanno mai completamente torto... Ma possiamo preferire la risposta dei poeti e dei romanzieri, che in questo caso è anche la risposta della Chiesa: "il cuore".

È il cuore, in ultima analisi, che regola l'esperienza della vita, ne determina il corso, le dona intensità, calore e qualità.

La Beatificazione proclamata nel 1955, che abitualmente anticipa la canonizzazione, garantisce che l'amore di Dio abitava in quell'anima con tutta la perfezione che ci si può attendere da un essere umano. E tutti sanno quanto sia raro un amore perfetto!

L'amore di Dio vissuto da un prete è un'esperienza del tipo 'fianco a fianco' più che 'faccia a faccia'. C'è sempre, ovviamente, un certo faccia a faccia nella preghiera, nella meditazione, nel raccoglimento; ma Dio stes-

so chiama il suo amico - "non vi chiamo più servi, ma amici" - e lo invita ad accompagnarlo, a lavorare vicino a lui, ad amare gli altri con lui, condividendo il suo amore... Ad amare gli altri con il cuore stesso di Dio... E quali altri? Abitualmente quelli più dimenticati, nel nostro caso i ragazzi senza scuola e senza educazione religiosa.

La tradizione dei Fratelli ha conservato con venerazione il ricordo dell'altro amore, quello di Maria, che egli chiamava la Santa Vergine, la Buona Madre, il modello, la prima Superiora e, familiarmente, la nostra risorsa ordinaria... Gli amori occupano sempre il pensiero e l'immaginazione. Era vero per lui come per tutti coloro che amano. Le numerose ore dell'azione non erano riempite solo dalla preoccupazione specifica del lavoro. L'efficacia che lo caratterizzava e il distacco interiore della sua azione lasciavano libero un tempo considerevole per il lirismo del cuore: le ore di cammino a piedi, di lavoro manuale, di attesa presso gli uffici amministrativi, senza parlare dei normali tempi di preghiera personale... Come si sa, a partire da un certo punto le relazioni di causa ed effetto si invertono facilmente. La presenza familiare di Dio e di Maria facilitava il distacco e l'efficacia, che, a loro volta, liberavano lo spirito e il tempo.

Le relazioni con i Fratelli e i ragazzi si inserivano nel movimento di questo amore, che ispirava, come abbiamo visto, i suoi sguardi e i suoi atteggiamenti. Quell'uomo sovraccarico di lavoro era un mistico per il quale l'amore e l'azione si confondevano nel medesimo impegno. Fin dall'inizio del suo ministero - era un segno - egli amava predicare la santificazione del lavoro.

Ma c'è di più. Champagnat rappresenta il tipico caso di una rudezza affinata nella solitudine. Certamente ha avuto molti giovani attorno a sé, ma è stato lui da solo che se li è sobbarcati per tutto il tempo, senza al-

cuna comunità e senza aiuti, se non quelli che gli venivano da loro.

Le passioni dell'amore religioso non hanno meno forza delle altre. È il pudore e il senso del mistero che hanno inventato la "grazia santificante" per designare gli effetti dell'amore divino... Nella sensibilità che permise a Marcellino Champagnat una delicata comprensione dell'infanzia non è proibito vedere uno di quegli effetti così cari ai romanzieri: l'essere amato segna sempre colui che ama, e da qui scaturisce un gioco di somiglianze che possono essere anche profonde. Così si sviluppò in lui l'amore per Maria.

I romanzieri del XIX° secolo, che amavano penetrare nel profondo dei cuori, non hanno avuto particolare interesse per tutti questi figli di contadini per i quali l'amore mistico fu principio di sensibilità umana e di creatività. Se Malègue fosse vissuto più a lungo, forse avremmo il romanzo completo del missionario delineato in "*Pierres noires*", anch'egli originario delle campagne dell'Alvernia... I Marcellino Champagnat, i Pietro Maria Chanel, i Gabriel Rivat, con i loro nomi da fattoria e da monumenti di paese, occupano un posto che la grande letteratura non ha ancora riconosciuto nell'epopea umana degli ultimi secoli.

INDICE

Quando la Rivoluzione non fa paura.....	1
A 16 anni comincia gli studi.....	5
La Valla, i primi Fratelli: giovinezza ed entusiasmo.....	9
Secondo gruppo: si costruisce la casa.....	15
Incoraggiamenti e difficoltà: si costruisce l'Hermitage.....	18
Giorno per giorno, regole e regolamenti.....	23
Una legge-trappola che si volge a vantaggio dell'opera.....	28
La professione religiosa di "Padre Champagnat.....	31
"Ho terminato la mia corsa.....	38
Manca ancora qualcosa	40

Traduzione di P. Renato Frappi e P. Roberto Foglia

Roma, Via Cernaia, maggio 1997
